

Sempre per amore La poesia di Emma

in memoriam

Quando ho avuto tra le mani l'archivio poetico di Emma Passi Ciani Bassetti ho provato un'emozione intensa e penetrante: avevo conosciuto da ragazza questa donna straordinaria per sensibilità ed empatia, e mentre leggevo i suoi versi mi sembrava di rivederla muoversi per le strade del piccolo paese in cui sono nata e dove lei trascorreva lunghi periodi estivi in grande familiarità con quel mondo naturale e umano che lei descrive come «*la me più cara gente*». Per tutti noi lei era la «baronessa» per antonomasia: una distinta signora affabile con cui era facile entrare in confidenza anche se rappresentava, formalmente, solo formalmente, un mondo distante e privilegiato.

Confesso che ho letto di getto, con una frenesia commossa, e poi ho assaporato più volte questi testi come succede quando le parole filtrano e intrecciano raffinatezza ed emozioni genuine.

Anzi: sfogliando tra le mani le sue pagine mi è tornato alla mente (la memoria si è insinuata, improvvisa, nell'anima) un gioco che facevo da bambina e che probabilmente molti di coloro che sono nati in piccoli paesi hanno ripetuto come me. Si chiamava «il gioco del mondo nuovo», forse un modo per ricreare, «interminati spazi di là da quella» direbbe Leopardi parlando della sua siepe..., ma

ognuno di noi ne ha incontrata una che porta con sé, fin dall'infanzia, appunto, e difende come il talismano che gli consentiva di proiettarsi "oltre" con l'immaginazione e con il desiderio. Era un modo per ridisegnare il mondo, il proprio mondo, dentro una dimensione onirica e fantastica che era sintomo di radicamento e voglia di fuga: in contiguità.

Si cominciava scavando una piccola buca in una zona appartata di un campo o di un orto, la si foderava accuratamente di stagnola o di carta colorata e vi si collocavano, con una perizia che voleva essere "artistica", fiori secchi, foglie, vetri colorati, piccoli monili. Poi si copriva la composizione con un pezzo di vetro, un ritaglio di qualche finestra rotta che attribuiva allo scavo la dimensione magica di una piccola urna, e si nascondeva tutto sotto uno strato sottile di terra che doveva servire a proteggere il tesoro, segnalato solo da qualche insegna rudimentale. Il posto "segreto" era rivelato, infine, solo agli amici del cuore che erano ammessi al prodigio straordinario della rivelazione: allora si scostava lentamente la terra con movimenti accorti delle dita, si disseppelliva e si puliva con cura il vetro superficiale e si gioiva per gli strani riflessi dorati che i piccoli oggetti nascosti rivelavano alla luce del sole. Un rito lento, assaporato in un silenzio sospeso di pause fino all'«oh» di meraviglia, sfuggito ai compagni e al nostro pulsare nel cuore di felicità.

Ecco: immergermi in questi testi di Emma mi ha restituito intatta quella lontana e struggente emozione, «l'oooh» che sbocciava per incanto dinanzi ai riflessi di luce segreta, perché ogni sua poesia ha dischiuso davanti ai miei occhi incantati un'avventura che ha colore, profumo, sentimento e consegna l'immagine viva di una donna, madre e

moglie che attrae chi legge in un cerchio di ammirazione quasi stregato.

Emma era una donna vivace, dinamica, appassionata, effervescente, generosa: entrare in queste poesie ha significato scoprire e svelare i suoi pensieri per farli diventare anche un po' miei, immaginarmi le sue movenze, i suoi gesti, i suoi larghi sorrisi, i suoi saluti a mani ampie, la sua ironia, ma anche la malinconia che scavava segretamente nel suo cuore forse troppo costretto tra le maglie del dover essere e degli impegni istituzionali e familiari.

Tra il 1976 e il 2004, con una frequenza quasi quotidiana che si diluisce nel tempo col passare degli anni, senza disperdere la vena poetica che non viene mai meno, Emma ha affidato la sua anima a un «*quaderno strasso*», che è «*sfogo, [...] co affanni, co gioie, / de note e de dì*», un amico («*ti sì el me amigo*»), un «*libro dei pensieri e della pace*» che spesso nasconde «*in un sacchetto di plastica*».

In queste pagine scritte con una calligrafia elegante, declinata in rima e in dialetto, scopriamo la scansione della sua intensa vita interiore tra sonno e veglia, lavoro e riposo, nascita e morte, feste rituali, calendari, celebrazioni, stagioni, attese e delusioni. Fotogramma dopo fotogramma conosciamo il suo spazio privato, la sua strabordante affettività, la tenerezza che pulsa nelle sue vene, le sue paure e i suoi progetti, la sua lotta contro i muri («*se ghe ne trova tanti*»), la sua voglia inesaurita di cantare («*canta veciota, canta putela*») e la sua costante aspirazione di appartenere a qualcuno per sentirsi intera.

Si delinea un ritratto traboccante di sincerità emotiva che può essere condensato, in parte, in una briosa partitura musicale: «*el «do» del verbo dare / el «re» co la parona / el «mi» che dise sempre / ti «fa» che ti si bona //*

el «sol» che brila in cielo/ el «là» de un posto pronto/ el «sì» del benvegnudo».

Pochissimi i testi in italiano, che ho preferito non pubblicare, perché il dialetto diventa la sua “lingua madre”, la vera “lingua naturale”, il mezzo privilegiato per comunicare e per tramandare in modo efficace un patrimonio di modelli, di valori culturali, di tradizioni e di conoscenze proprie di una comunità e di una generazione. La sua grammatica *naïf* è connaturata a una cordiale e schietta visione della realtà e i temi sviluppati dirigono lo sguardo di chi scrive verso l’orizzonte, verso la traiettoria misteriosa dello sfavillio della luce.

La struttura di questi componimenti, in versi a rima baciata o alternata (AA; ABAB), prevalentemente imparisillabi (quinari, settenari, novenari), in maggioranza senza titolo, spesso composti in strofe di quartine, impreziosite da *enjambement* e anafore, paronomasie, assonanze, costruisce un diario scandito in tappe geografiche e affettive, tra luoghi prediletti (in particolare Treviso, Lasino, Lignano), e diventa strumento per attribuire senso alla propria giornata, componendo un singolare intreccio tra vita reale e vita immaginata, tra voce silenziosa e parola rivelata.

Se il diario è da sempre il luogo letterario dell’intimità e del rispecchiamento in cui le donne propongono un affresco originale della loro esistenza taciuta, nascosta, ma non negata, scrivere diventa per Emma una necessità, un’urgenza che conferisce alla parola il compito di raccontare la sua esuberanza e vitalità all’interno della casa, ma anche della società. Così le sue abitudini, i comportamenti, la mentalità, i progetti e i sogni risultano essere puntualmente ridiscussi, meditati, “problematizzati”, messi in primo piano sulla pagina scritta che ospita la misura della sua

anima e restituisce il fremito del mondo con la musica dei suoi versi.

Scrivere diventa allora uno strumento di indagine e di discussione della propria vita, spazio a cui affidare l'essenza della propria identità, ma anche il luogo in cui si chiarisce il suo ruolo di donna sancito e risolto nell'amore immenso per i figli e il marito, un dono assoluto di passione e di sacrificio in cui si intravede però un dissidio sofferto tra ciò che dà e ciò che vorrebbe dare, tra ciò che è e ciò che vorrebbe essere per tutti loro. La sua esistenza, infatti, è sorretta da un'ammirevole fedeltà a se stessa, ancorata al precetto del «solo per amore», cosicché l'ansia di essere riconosciuta e approvata, al di là degli stereotipi convenzionali, diventa traguardo legittimo, ma anche leva per oltrepassare quei muri irti che la intralciano quando si rende conto che gli altri non sono quasi mai come il nostro desiderio li disegna.

La rappresentazione dei gesti, dei luoghi, degli oggetti, della sua vita viene quindi filtrata, ricomposta nella sua "verità" soggettiva di donna che coglie non l'"attimo qualunque", ma la pienezza e la profondità di ogni istante tenendo alto il livello dell'impegno e della fatica e della dedizione.

«Corsa e batticuori/ ze come un grande orario/ che non pol segnar sciopero/ se no... brusa el binario!!! Binario che de rusene no ghe ne vol sentir/ parché noialtre femene/ se ga solo de agir!!! Le gambe corre e i brazzi/ se unise a mente e oci/ par evitar un poco/ i gropi e anca i pastroci.// Cussì rusene in casa/ se serca de evitarla/ ma el cuor e i ossi quelli.../ podesse eliminarla!»

I fatti, i crucci, lo struggimento e il groviglio di emozioni, il bisogno di calore e di reciprocità palpitano e riaffiora-

no al traino delle parole cosicché nel racconto l'esperienza quotidiana travalica l'esercizio solitario e privato e diventa testimonianza, fonte della conoscenza, dimensione dello spirito alla ricerca di risposte definitive, appaganti.

Questa raccolta ricostruisce così il percorso di ricerca e di testimonianza di una donna sensibilissima che si può collocare legittimamente accanto a quello di molte interpreti della sua generazione che hanno trasformato noi figli e figlie in eredi ed ereditieri allo stesso modo.

«Scrivere vuol dire scrivere di sé, in modo più o meno dichiarato [...] ed è stato anche il tramite per entrare nelle vite degli altri»: così affermava Lalla Romano, una delle più importanti scrittrici italiane del Novecento, e io credo che questa citazione possa felicemente descrivere il percorso letterario di Emma.

Attenta al quotidiano sempre relazionato all'universale, al privato come studio dei rapporti familiari e quotidiani, con una ricettività squisitamente femminile, mai rinnegata, compone versi che hanno uno stile semplice, evocativo e raffinato, ove, ogni alone di sentimentalismo, di mediocrità o di cupa malinconia evapora in una sapiente autoironia, in una scheggia di buonumore che ci sorprende sul finale dei singoli testi trasformando spesso il nero in colore.

Queste poesie poggiano, infatti, su una visione che lascia fluire e rifluire gli avvenimenti che affiorano dal vissuto tra oggetti familiari, annotazioni, ritratti, paesaggi, immagini, canzoni, didascalie. Rievocano un'intimità profonda e variegata che compone uno scavo in cui Emma si confronta come in uno specchio con i suoi sogni, le sue aspirazioni, con i suoi giorni neri, con la nostalgia per le case piene di canti e allegria: «*vivar, cantar, pregar*», le porte sempre «*verte*», «*mai cancelli serai*».

L'ospitalità viene vissuta come progetto e investimento sentimentale per accogliere persone e cose disparate, assimilandole a tal punto da renderle proprie; un'inclinazione che la spinge a mettersi in ascolto per penetrare il più possibile il valore autentico dei suoi rapporti di amicizia: *«vissini»* tutti sempre *«vissini»*.

Per questo l'attesa insistente delle stagioni che fluttuano e soprattutto la celebrazione della primavera richiama simbolicamente il rinascere naturale della speranza dopo un periodo di gelo pungente e l'illusione *«de calor, de scaldarse/ de sentirse vissini/ tuti: veci, zovani e medi/ come tra do cussini.»*

La affligge spesso la preoccupazione per il destino dei figli, dei nipoti e delle persone care al suo grande cuore di madre che vorrebbe trattenere il presente e il futuro per proteggerli nel grembo caldo della nascita. Sa di essere talvolta *«una vecia marantega»*, ma non resiste al desiderio di averli tutti attorno a lei: *«Voria averli sempre/ attorno de mi/ so come na cioca/ coi ze qua note e dì»*.

Anche se baruffano, discutono, riempiono la casa di festoso baccano, la gioia più grande è quella di godersi *«i tosi in allegria»* perché *«el cuor de una mamma ze fato cussì/ se brontola e strussia, ma averli con mi!»* Per questo ogni giorno *«se speta i fioi che torna/ se spera che i te chiama/ se brontola se i siga/ ma se ama, tanto se ama./ Tuto dipende, tuto/ da l'amor che te struca/ amor che ciapa tuti/ tuti quei che ha 'na zuca!»*.

La sua stupefacente giovinezza del cuore si alimenta della loro presenza: *«E no ghe la fasso a esser vecia/ co vedo putei so' co lori/ e vivo e canto e desmentego/ pensieri, illusion e dolori.»*

Quando, a un certo momento della vecchiaia si accorge che *«gnanca la pena no la vol più scriver»*, ricordando che

«fasevo tante rime» che adesso «le ze tute scampade/ so a cucia e tanto straca/ me sento un rio e una cae», confessa a malincuore che «scrivar no scrivo più/ lezar no lezo più/ i ferri, povareti/ ze ridoti a ciodeti». Scrivere, leggere e fare la maglia: una combinazione che ha contrassegnato una vita sobria divisa tra la cura quasi ossessiva per il benessere della famiglia e la passione sconfinata per la poesia: il canto, la gioia di esprimersi e di comunicare tengono in scacco l'afasia, la paura di precipitare nel silenzio che la angoscia perché, anche se si sente «vecia», «drento de mi canto/ el canto no ga ora/ se pol sì farlo sempre/ sia tardi che bonora.» Per questo sente l'esigenza pressante di continuare a comporre: «doveria aver in scarsela/ un tacuin adato/ par scrivere co me capita/ quel che me salta in mato// parché assai de sovente/ co son sola soleta/ me vien fora pensieri/ po' scampa la riceta.»

Questo ripiegarsi malinconico la proietta a tentare un bilancio della sua vitalità di un tempo: «No lesò, no scrivo, no fasso più gnente/ vivo a la giornada come se tuto fusse 'na buffonada./ E la me testa rumega come un mulin de oio./ Penso, strangosso, strussio: no so più quela che voio/ quela che voria esser, sì go el me gran dolor...», ma non si arrende perché sa coniugare levità e tenacia, senza rassegnarsi o chiedere compassione, affidandosi soprattutto alla forza autentica della fede che ha sempre ispirato le sue azioni e le sue speranze. La vecchiaia non è un'offesa alla sua personalità, ma un cammino che la conduce alla graduale conquista di una serenità che è sintomo di saggezza non di rinuncia.

«E mi canto, drento de mi, mi canto/ par mandar zo 'sti gropi che ze più de sangioti./ [...] Vardate intorno, vecia, pensa a chi sta anca pezo/ pensa ai to nevodeti: che i ciapa

el ben dal pezo./ Quel che conta è aver fià, finché Dio te ne dà/ e ti Dio mio si vardame, fa quel che ti vol/ ti sa che el giorno more quando che zo va el sol.»

Così canta l'amore, «l'amor che te struca», che stringe, abbraccia, si moltiplica, che talvolta assilla perché chiede reciprocità, indulgenza, partecipazione. Un amore che continua a crescere in lei che combatte il buio della notte, guarda la luna «neta», i fiori che abbelliscono il giorno coi colori e ascolta il cinguettio degli uccelli sui rami dei grandi alberi del suo giardino. In fondo, basterebbe così poco per star bene: «*Demose un baso tuti/ de quei che no fa buso/ strensemose vissini/ vardemo sempre in suso!*»

Da qui Emma costruisce un discorso che si dilata oltre la sua singola vita entro interrogativi che stroncano e stigmatizzano l'assetto e le manifestazioni della società contemporanea sospesa tra «*burrasca e buonumor*». In «*'sti ani bislachi*»: un mondo che «*i dise/ el ze belo e anca tondo/ mi lo sento quadrato/ co spigoli e anca mato*» dove «*no ghe ze più rispeto/ no digo educazion/ sia i lontani o i vissini/ ze tuto un repeton.*»

Se la scrittura di una donna è da sempre scrittura originale, scruta la vita da un punto di vista che penetra gli avvenimenti della storia pubblica e di quella privata, coglie e descrive la sfera della propria quotidianità e della propria soggettività, Emma confessa spesso in questi versi che si sente chiusa in una «*preson de oro*», «*serada drento sta muffa*».

Proprio questo lungo percorso di scrittura le ha consentito di riconoscere la sua personalità, la sua fatica, l'esperienza e l'esistenza, le assenze, i buchi neri, le gioie e gli affanni, di rivelare soprattutto quel bisogno continuo

di mani che l'accompagnino, l'accarezzino, la cullino, la comprendano, la stimolino a non perdersi, anche quando l'ansia l'attraversa e il «*giasso*» la paralizza e lei si sente sola, a tratti perfino smarrita nel suo cammino.

Emma le ha avute e le ha donate queste mani grandi e a loro si è affidata giorno dopo giorno per imprimere su chi amava lo scatto per superare gli ostacoli, per andare dritti e capire la fatica, la lotta e le sue ragioni, le notti senza stelle e il sole che irradia al mattino, con la testardaggine di chi non si accontenta dei contorni, ma vuole assaporare l'essenza viva della realtà.

La sua poesia diventa canto che distende la sua voce sui suoi cari e su noi tutti che la possiamo godere sfogliando queste pagine candide come i petali di una margherita. Il fiore ci dirà che lei ha amato, amato tanto, a volte senza misura, perfino dimenticandosi di sé, ma sempre con un entusiasmo genuino e delicato, quello di una nobildonna vera, d'animo e di cuore che ha donato sempre tutto quello che poteva donare. «*El ben che ze spontaneo/ che vien fora dal cuor/ ze l'unica certezza/ che sa dare l'amor...*»

In questo messaggio noi la riconosciamo mentre corre, ride, balla, scrive anche quando il passo diventa faticoso e il cammino più duro. Perché Emma ha saputo vivere «*in savate e quanti*» con la grazia candida e gentile di una fanciulla e la tenacia di una donna indomita e consapevole di sé.

Per questo dono, noi le siamo immensamente grati. Tutti noi che l'abbiamo ri-conosciuta e amata.

Saveria Chemotti